AL PARLAMENTO ITALIANO

Signori Senatori, e Signori Deputati,

Voi siete per adunarvi in Parlamento a prendere delle gravi deliberazioni sui futuri destini della patria. Non è a me lecito di sedere tra voi, ma non credo che mi sia per questo vietato di farvi sentire la mia parola; anzi non mia ma quella della verità, perchè se fosse mia, voi avreste molte ragioni per non ascoltarla; e però anche, io vi tacerò il nome mio (1), affinchè la vostra attenzione si rivolga tutta e soltanto alla verità, ch' io vi dico. E ardisco dirvela, anzi credo mio debito il dirvela, non perchè io creda che voi non la sappiate, ma perchè io temo che alcuno di voi non la attenda, distratto dalle occupazioni della vita politica, sopraffatto dai rumori di volgari opinioni, assorto nella contemplazione di alcun vero parziale, mosso da alcuno di que' generosi pensieri e nobili sentimenti, che, quando sono

(1) Questo nome, in Italia noto e riverito, a molti dei nostri lettori lo rivelerà facilmente la frequenza dei filosofici concetti, e la franchezza e vivacità dello stile.

esclusivi, legano lo intendimento, sicchè non veda tutta intiera la bella e divina faccia della verità. Chi vive, non romito, ma fuori delle agitazioni della vita pubblica, si trova in un punto di vista più opportuno a vedere e sentire la forza di quelle ragioni, che devono dirigere la mente de' legislatori, affinchè le loro deliberazioni siano non simulacri di leggi, e violenze di forti, ma leggi di sapienti. L'antico amor della patria e d' Italia giustifica innanzi alla mia coscienza la mia arditezza; la vostra assennatezza spero che mi voglia difendere dalla taccia di temerario, che mi volessero dare gli ignoranti o i maligni.

Abbiate dunque altamente persuaso nell' animo, Signori Senatori e Signori Deputati, che la verità c' è di tutte quante le cose, ch' essa non è fattura dell' uomo, e che questi la trova, — se non sempre, del tutto e subito, — quanto però gli bisogna al momento, mediante la riflessione e la discussione libera da passioni e da' pregiudizî, diretta da volontà sincera, desiderosa di ritrovarla, disposta ad abbracciarla con prontezza ed amore, tanto che le si faccia, comecchessia, presente, fosse pur anche ch' ella esigesse il sacrificio di una qualche diletta affezione. Siavi egualmente persuaso, — e quest' è conseguenza logica dell' antecedente principio, — che la verità di tutte cose è il loro tipo ideale, non solamente di quello che sono, ma anche di quello che devono essere, la eterna legge della loro contingente realtà. Norma dell' artista è l' ideale della pittura, della scoltura, della musica; norma dello scienziato è l' ideale della sua speciale scienza; norma del letterato è l' ideale della prosa o della poesia; norma del legislatore e del governatore è l' ideale della special società che ordina e governa. E questi ideali sono leggi impreteribili di questi fatti. Chi non li cerca amorosamente non li trova, — e se li trova sono dunque antecedentemente alla ricerca

loro, — nè l'uomo li fa, ma hanno la loro essenza o ragione di essere in un qualcosa di necessario e di eterno, innanzi a cui tutte le volontà devono inclinarsi, sieno queste di molti o di pochi, di deboli o di potenti, di popoli o di principi. Qui non ha luogo l'arbitrio; innanzi a questo qualcosa di necessario e di eterno non valgono le maggioranze, anzi da esso ripetono la loro forza quegli arbitrî, quei voti delle maggioranze, quei decreti dell'autorità, che meritano il nome di leggi, e che possono imporre ubbidienza. Senza di esso questi arbitrî, questi voti, questi decreti sono vanità; contro di esso sono violenze, sono tirannidi. Questo qualcosa di eterno, di necessario, di vero per sè, è più o meno da tutti gli uomini conosciuto, ma nelle sue formali esplicazioni solamente dai savi, e nelle sue applicazioni dai savi pratici quali voi esser dovete. In esso ha base la giustizia; per esso è lecito l'utile, con esso hanno ordine stabile le mutabili cose; esso è la ragione della loro progrediente perfettibilità, delle necessarie mutazioni, e delle riforme; in esso si contemperano il movimento e la resistenza. Guai a quelli che lo dimenticano o lo disprezzano; essi sono insipienti o diventano iniqui. Questo qualcosa di eterno, di necessario, di vero per sè, è ciò che noi diciamo natura, ragione, od essenza delle cose e dei fatti. E quando lo consideriamo nel suo rapporto colla volontà umana, — delle affezioni e operazioni della quale è regola, non arbitraria ma necessaria, — noi lo diciamo con aggiustatezza di linguaggio, *legge morale*. La legge morale poi è veramente una sola, come una sola è la verità, e, quando si volesse tradurla in un principio, la sua formola sarebbe questa: « *Riconosci le cose come sono, e le apprezza per quel che valgono, e dove tu le trovi manchevoli cerca di completarle* ». In che si possono conoscere manchevoli? e qual è la misura del loro apprez-

zamento? Le cose stesse non già, perchè esse non hanno quel che lor manca, nè esse che devono essere apprezzate possono essere la regola secondo la quale si devono apprezzare. Questa regola è la loro essenza, il loro ideale. In esso si vede quel che lor manca, con esso si possono giudicar rettamente. Ma l'essenza delle cose reali, — che vi deve essere necessariamente, perchè se non vi fosse la loro essenza non sarebbero nemmen possibili — la si scopre dalla considerazione delle cose stesse e dei fatti, pei quali si viene esplicando e realizzando. La mente però con questi dati, fiso e diritto guardando nel lume che la forma, precorre, e indovina quel che manca alla perfezione dei fatti stessi. L'uomo, e il legislatore specialmente, deve eccitare se stesso in quanto è causa, e dirigere gli altri in quanto pure son cause de' fatti, con opportuni stimoli al porli in conformità della loro essenza, la quale perciò anche si dice idea, lume, o legge di essi fatti. Qui non ci entra, lasciatemi ripetere, arbitrio d'uomo, o di legislatore; è tutto affar di dovere: riconoscere praticamente le cose come sono, e come devono essere. Riguardo a questo la parte del parlamento, come pure di un legislatore qualunque, è quella di essere più assennato degli altri uomini, d'investigare coscienziosamente la verità senza riguardo nè a piacere nè ad utile sia proprio o d'altrui, di formolarla, e di proclamarla, aggiungendovi la sua propria sanzione. Queste leggi nè si fanno, nè si disfanno, perchè sono eterne. Potrà essere rifatta la formola, quando la verità meglio si scopra, potrà essere in ragione di varie circostanze riformata la sanzione; ma queste leggi nè si fanno, nè si rifanno, perchè sono. Esse costituiscono la ragione dei doveri e dei diritti supremi, inalienabili, imperituri, de' governati egualmente che de' governanti nelle umane società. Innanzi ad esse il parlamento, sia pur nu-

meroso quanto si voglia, deve anch' esso chinare il capo, e riconoscere la legge, che è da natura, e osservarla. Questa è giustizia per tutti. Contro queste leggi non c' è libertà di diritto. Ce ne può ben essere una di fatto, ma a condizione chi la usa, di essere o irragionevole o iniquo, e, chi ladecreta, tiranno.

Ma d' altra parte un legislatore, principe o parlamento che sia, il quale osserva egli pel primo questa giustizia, si leva in tanta dignità, e si circonda di tanta gloria, in faccia agli uomini che governa, da meritarsi tutta la loro fiducia per diventar anch' esso veramente autore di leggi. Poichè oltre a quelle leggi di natura, che abbiamo accennate, vi possono e vi devono essere delle leggi che si fanno per la custodia e l' applicazione di quelle, come pur delle leggi che riguardano piuttosto l' utile, che l' onesto; che hanno il lor fondamento nelle opinioni, nei desideri, nelle abitudini, e dirò anche negli arbitrii delle popolazioni; delle ordinazioni insomma che possono essere erette a dignità di leggi, quando la giustizia di cui abbiamo discorso, sia salva. E poichè queste leggi, che veramente si fanno, si possono anche disfare, non a capriccio di chicchessia ma quando vi sieno delle buone ragioni, si possono, e talora anche le si devon rifare, secondo i tempi i luoghi, le esigenze sociali. E sono quelle di che si riempiono i così detti Bollettini o Collezioni di leggi, che costituiscono il Corpo del diritto positivo, tanto vario secondo i tempi e le nazioni. Queste sono di quelle leggi, che fatte, o non volute fare a tempo opportuno hanno prevenute, o evitate le rivoluzioni repentine e disastrose. Queste sono di quelle leggi, che voi siete qui chiamati a fare o a rifare per calmare una rivoluzione, levare a dignità di nazione l' Italia, soddisfarla negli onesti suoi desiderii, farla rispettare, e, se saprete e vorrete, renderla col tempo maestra e tutrice di novissima civiltà.

Ma oltre di ciò un legislatore, un parlamento, un governo, gli uomini insomma che si dicono di Stato, dopo l' affare importantissimo delle leggi, che oltre all' amore illimitato della verità e della giustizia richiede esercizio di mente, pratica d' uomini, studii profondi, senno, prudenza, devono pur formare e dirigere la pubblica opinione. Non imporne una a capriccio, non promuoverne di avventate e tendenti a scrollare le rette persuasioni quantunque forse non ragionate abbastanza; ma nemmeno devono ciecamente riceverla, o lasciarsela imporre vilmente da una fazione inonesta. Ufficio degli uomini di Stato è quello di eccitare l' attività intellettuale e morale de' cittadini, quando sono prostrati; di mettersi alla testa del movimento; di dargli un buono indirizzo pel conseguimento di quell' utile onesto e sostanziale, che è ragionevole e possibile; di vegliarlo perchè non fuorvii o trasmodi; e anche di mettersi con civile coraggio e con energia alla resistenza, quando sia necessaria allo scopo finale della civile associazione, che è l' appagamento de' popoli. Anche a far questo solo ci vogliono non ordinarie qualità di mente e di animo, penetrazione, avvedutezza, amore del vero e del bene.

Ora voi siete stati mandati al Parlamento a rappresentare non una vaga e fredda idea, ma il popolo italiano; non una fazione, ma la Nazione. Voi siete stati mandati alla Capitale non per far quel che volete e vi piace, ma quel che dovete; il comodo, l' utile, e l' onore d' Italia. Voi siete stati mandati a Torino da tutta Italia non per barbaricamente distruggere negli Italiani la persuasione in quelli eterni veri, a stabilire i quali i nostri maggiori hanno tanto sudato, ma per raddirizzarla se in alcuna parte avesse mai deviato; non per velare la verità ma per chiarirla; non per far quelle leggi, che non si fanno perchè eterne, ma per nuovamente promulgarle e sanzionarle. Ma voi siete mandati qua anche per

far delle leggi nuove, e per rifarne di vecchie, meglio adatte alla nuova condizione del paese, per dargli forma, purgarlo da ogni reminiscenza di servitù, e d' influsso straniero, e specialmente per sbandeggiare la servilità del pensiero, e quello spirito d' imitazione, che non è sempre buono; per fare, insomma, leggi italiane, non francesi o tedesche. Voi siete pur qua mandati per dare indirizzo alto e ragionevole alla pubblica opinione. Non è dunque da mettere in dubbio che voi abbiate studiato profondamente la filosofia della politica, la scienza economica, il diritto nazionale e patrio, la storia. Non è da mettere in dubbio, che voi abbiate ben esaminato il paese, l' Italia tutta nelle sue singole parti, rilevati i vari costumi e bisogni; che voi conosciate abbastanza le diverse legislazioni, secondo le quali si governavano già da più secoli le parti d' Italia, in che era divisa. Non è da mettere dubbio, che vi siate ben addentrati nella storia d'Italia, e studiatane la sua filosofia; vedute quindi le cause e le occasioni che l' hanno tenuta viva, tante volte rialzata dalla prostrazione, resa fiorente e maestra di verità e d' arti belle. Non è da mettere dubbio, che voi siete venuti al parlamento con delle convinzioni ben ragionate e delle persuasioni rette e profonde. E voi dunque entrate in quelle aule parlamentari con quella confidenza che inspira il sapere e con quel coraggio che viene dalla virtù, e ponete alteri la mano alla formazione e riformazione delle leggi: costituite e afforzate l' Italico Regno. Ma, quando siate là dentro, udite con religioso silenzio la legge suprema di giustizia sociale, che grida: « *A voi non è lecito invadere il diritto di chicchessia* » fosse anche il più pezzente uomo della terra; a Voi solamente è permesso di modificare l' esercizio di questi diritti pel bene prossimo della civil società e in ultimo degli stessi individui che da voi aspettano guarentigia dei loro diritti, e prosperità

maggiore nell' esercizio dei medesimi. E se alcuna volta si levasse di contro la voce della privata utilità, o di qualsivoglia altra passione, rammentatevi, che coteste vilissime femmine in parlamento non ci devono entrare; e nemmeno la sofistica, vergogna de' parlamenti, e rovina delle Nazioni.

Permettetemi, Signori Senatori, e Signori Deputati, che dall' altezza di questi supremi e solenni principii, io discenda a fare con voi qualche applicazione dei medesimi. E perchè meglio apparisca la intrinseca forza di quelli, e il metodo dell' applicarli, vediamo se e come si sieno fatte, — da quelli che in questo consesso vi precedettero, — le applicazioni. Non facciamo recriminazioni. Studiamo il passato per provvedere e ordinar l' avvenire; chè prevedere è governare, fu detto da una mente che pensa. Ma in prima sia lode al Principe che largì, e al Principe che mantenne lo Statuto. Abbiano la loro lode tutti que' generosi che o discutendo o votando in parlamento, o operando o decretando nei molti Ministeri che già abbiamo avuto, travagliaronsi a svolgere e applicare i principii fondamentali dello Statuto. Molte buone leggi furono fatte, e qualcuna di ottime, quanto le umane cose possono essere. Basti accennare all' incremento e ordinamento dato alle scuole popolari, e all' abolizione degli ademprivi. Sia lode al nostro bravo esercito, che fugò lo straniero, e levò la gloria dell' armi italiane, a quell' altezza che tutti sanno. Assai di cose lodevoli restano a fare anche a Voi, e i vostri predecessori hanno il merito, e s' abbian la lode, d' avervi apparecchiato il terreno.

Ma dopo tutto ciò non hanno essi anche in alcuna cosa errato? Non si lasciarono vincere mai dalla debolezza di qualche passione? o da troppa fretta di fare? Ebbero sempre e solamente di mira la giustizia del fine, e l' onestà dei mezzi? Le regole della prudenza e della convenienza sociale

furono sempre osservate? favorite tutte le attività, ondunque venissero? pesati con equa bilancia i meriti? fatti rispettare i principii della pubblica moralità, quanto potevano? Alle mie domande vi siete già sentiti dar la risposta. Ma, perchè sia più utile, discendiamo a qualche caso particolare, e sia nella gran questione che s' agita tra la Monarchia e la Repubblica, tra l' una coll' altra e la Chiesa.

Lo spirito repubblicano, e fors' anche un po' socialistico, e comunistico, se non fu accarezzato, fu lasciato gridare e fare di troppo. — Ci volevano degli audaci per finirla coi retrivi, e far crollare l' edificio cadente. — Ma e non sarebbe stato meglio avere il coraggio delle proprie convinzioni, e l' ardimento, che inspira una nobile causa? Parlar chiaro e risoluto? Ma via si faccia ora sentire la forza a questi spiriti dissolventi. Sono nemici d' Italia, perchè la dividono; sono nemici della Monarchia, perchè la indeboliscono; sono fautori dello straniero, chè, se un altro straniero non ci proteggesse, noi saremmo per conto loro ingoiati dal primo. Si abbandonino dunque questi scismatici politici, si comprimano indirettamente almeno, si applichi ad essi il rigor della legge se occorre. Sono nemici; sono stranieri; sono tedeschi. L' italiano vuole l' Italia indipendente, libera, unita e forte, essi la preparano alla schiavitù, la vogliono tiranneggiare essi, perciò la scindono in partiti, la fanno debole. Non ci vuol molto a intendere questo vero, a Voi s' appartiene avere il coraggio di proclamarlo altamente.

Ma l' Italia ha nel suo seno un altro genere di uomini, meno arditi, ma più tenaci. Ha una moltitudine straordinariamente grande per numero di gente — non giova il farsi illusione — chè non sono nemici d' Italia, ma che potrebbero diventarlo da un momento all' altro. Voi sapete chi sono. Havvene d' ogni classe: contadini specialmente, grandi

proprietarii, e ecclesiastici. Questi amano avere la quiete, esser sicuri, e padroni del loro danaro, veder prosperata la cosa religiosa. I contadini hanno bisogno di braccia. Essi colla natìa loro pazienza hanno fatto immenso sacrificio alla Patria di figliuoli, e sono disposti a farne ancora, ma vorrebbero vederne qualche compenso. Non domandano leggi agrarie, non chiedono pane al Governo, ma non vogliono perturbata la povera loro famiglia; vogliono rispettato il lor Tempio; domandano, che siano garantiti e difesi dalla seduzione ereticale, o comechessia immorale, i loro bambini, le loro donne. Non chiedono, non aspettano, perchè non sanno, ma aspetto e domando io per loro, che si faccia una legge più equa di leva militare. Ritengasi pur la sorte, se così vuolsi, a far la scelta di chi deve portar l'armi, ma concorrano gli altri, in proporzione de' mezzi che hanno, a sollevar la famiglia, se è povera, di chi resta colpito. — I grandi proprietarii versano ingenti somme nel pubblico erario. Senza danari non si può far andare e fiorire lo Stato. Ed è giusto che chi più ne ha più ne contribuisca. Ma è anche giusto che più ne goda. Quando la grande proprietà sia, come è di dovere che sia, più interessata nella gestione de' pubblici affari, si erudisce di più, si fa più intelligente, diventa anche una grande capacità intellettuale. Non vi siano privilegii, sia lecito a tutti onestamente arricchire, sieno a tutti aperte le cariche in ragione non di ricchezza, ma di merito personale e di capacità mentale; ma il voto del piccolo proprietario non pesi egualmente che quello del grande sulla bilancia delle imposizioni. Questa è ingiustizia, che corrode le civili Società moderne. Si pensi a riformare, non dico subito, ma a tempo opportuno, la legge elettorale. Nè coll'introdurvi un po' più proporzionalmente l'elemento delle proprietà si tema di nulla; danari ve ne saranno egualmente,

anzi ve ne saranno di più, o di certo saran più spontanei. I principii, quando sien posti, germinano di lor natura le conseguenze. Tocca a voi a impedire col vostro senno una rivoluzione sociale, a rendere non necessario un colpo di Stato. — Gli ecclesiastici vogliono che prosperi la Religione, e hanno diritto di pretendere da un Governo cattolico di Paese cattolico, che sia la Cattolica, secondo la forma genuina colla quale Cristo l'ha istituita. Non si violenti nissuno a titolo di religione, nè si dimentichino o disconoscano i meriti de' dissidenti. Vi sono degli incarichi e degli ufficii, che possono essere molto onoratamente disimpegnati anche da essi. Abbiano pur anche la facoltà di congregarsi, quelli che sono di buona fede, e per antica educazione divisi dall'unità della Chiesa. Ma non si permetta il proselitismo sfrenato, non si tolleri la seduzione, non si favorisca l'empietà di coloro, che non avendo alcuna fede fingono di farsi eretici per motivi politici, affine di non parer empii, e di farsi credere liberali. Il Parlamento e il Governo possono e devono ottener questo effetto con mezzi indiretti, ma efficacissimi, il primo de' quali è di mostrare, che essi sono persuasi e risoluti di volere, chè il primo articolo dello Statuto non sia una menzogna.

Forse che quando avremo l'Italia divisa in partiti politici e fazioni religiose l'avremo più unita e più forte? — Ma le fazioni non si fanno nascere da noi, esse vi sono. — Non sarebbero nè tanto numerose, nè sì petulanti, se non sentissero d'essere favorite.

Ma v'ha di più. E qui permettetemi chè richiami un'altra volta la vostra attenzione alla teoria. Un Parlamento, e un Governo qualunque hanno anch'essi dei doveri *morali*, e dei doveri *giuridici* da compiere in faccia a' governati. Degli uni e degli altri sta vindice suprema l'eterna ragione,

e Dio. Che un Parlamento, un Governo, dispensi i suoi favori alle persone più probe, oneste e pie; che faccia sentire la sua protezione alle istituzioni benefiche per scienza, lettere, arti, o pietà; che appoggi la Religione cattolica nelle sue discipline, quando lo possa fare senza grave sconcerto, sia pure un dovere solamente morale. È però un *dovere* anch' esso, e guai a que' legislatori o governanti che lo disprezzano o lo dimenticano in mezzo a un Popolo che altamente lo sente! Ma che sia lasciata a tutti la libertà di fare del bene, e di farlo a modo loro individualmente o associati, quando l' associazione non presenti un pericolo, non supposto ma provato, per la civil Società; che i proprietarii individuali sieno lasciati liberi dispositori della loro proprietà, quando non offendano il diritto dei terzi; che la proprietà collettiva, che si forma, non per opera del Governo, o comecchessia dello Stato, ma degli individui, sia rispettata come qualunque altra proprietà; che la scienza, le lettere e le arti sieno lasciate libere a svolgere le loro proprie attività; questi sono *doveri giuridici* non solamente del Governo, ma pure di un Parlamento, anche se rappresentasse lo Stato o la Nazione soltanto nominalmente, o per una fiducia ancor poco illuminata. Supremo dovere morale poi, e anche giuridico, è che la Chiesa di Cristo sia lasciata intieramente libera nelle sue istituzioni, e che nessuno individuo di essa Chiesa sia violentato o impedito nell' esercizio de' proprii doveri religiosi. Non si vuol togliere la libertà di coscienza a coloro che della fede di Cristo non sono persuasi, ma molto maggior delitto è toglierla, o menomarla, a coloro che ne sono persuasi.

E or voi vedete, o Signori, che io richiamo al vostro sindacato la legge o i decreti che riguardano la così detta soppressione degli Ordini religiosi e de' beneficii ecclesiastici.

Che queste cose si facciano in momenti di faziosi tumulti o per tirannia, capriccio, od errore di un principe assoluto, si capisce; ma che le si sieno fatte in conseguenza di una discussione parlamentare sembra appena credibile. E ciò, che rende la cosa più strana, è, che l'achille degli argomenti fu, che le Sacre Ordini religiose sono personalità costituite dal Governo, che perciò il Parlamento è giudice competente della loro utilità, che può annullarle quando ei creda bene, e che perciò i loro beni scadono allo Stato. Queste sono teorie che non hanno l'appoggio nè della Storia, nè del diritto naturale, che anzi le contraddicono; non hanno nemmeno quello del diritto positivo civile; non sono altro che un artificio de' legulei fatto in servigio de' Principi assoluti, e anzi de' despoti. Queste Società hanno avuti favori, hanno ottenuti privilegii in tempi che furono, da forme di Governo che più non sono, favori e privilegii che loro furono da gran tempo tolti, e giova sperare che con vantaggio delle medesime. Ma esse hanno diritto di esistere e di amministrarsi da sè; i titoli della loro esistenza e della loro amministrazione non li ripetono dall'autorità civile, ma dall'ecclesiastica. E questa è un'autorità quanto lo è la paterna, o qualunque altra, in faccia a quelle persone che ripongono in essa la sua fiducia. La differenza grandissima che passa tra la ecclesiastica e la civile autorità sta qui principalmente, che quella governa sudditi liberi e spontanei, mentre che questa, qualunque sia, avrà sempre più o meno de' sudditi forzati. Alla quale autorità ecclesiastica appartiene il supremo diritto di amministrazione de' beni delle singole Società religiose, quando per suo decreto, o per qualunque altra si voglia cagione, venissero meno. E nemmanco l'autorità ecclesiastica può mai essere dispotica, nè tanto assoluta da impedire che si costituiscano delle Società religiose

intese a professare i consigli evangelici o alcuna opera di beneficenza, o da distruggerle a piacimento. Molto meno poi la civile. Esse si costituiscono da sè in forza del diritto di natura che ogni uomo ha di disporre della sua persona e della sua proprietà, e in forza del diritto positivo divino; avendo Cristo Uomo-Dio invitato quelli che vogliono de' suoi fedeli a seguirlo più da vicino, non nella perfezione del fine, a cui tutti sono obbligati, ma nella perfezione de' mezzi, che sono i consigli evangelici. Quando questi non si osservino, può l'autorità ecclesiastica, e deve, sciògliere quelle Società, non lo può la civile. Potrebbelo solamente quando fosse provato, che offendano o pericolano l'Associazione civile giustamente costituita. Ma sia l'una o l'altra delle due autorità che le sciolgano, i loro beni non perdono la loro natura, che è quella di essere consecrati al culto di Dio e a beneficio degli uomini, secondo l'intenzione prima e generale de' donatori. Lo stesso dicasi de' beneficii e de' legati pii. Proprietaria ne è la Chiesa di Dio: naturali suoi amministratori sono i Vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio. Che se queste sì alte dottrine facessero ridere alcuni, confessino in prima di esser miscredenti, e poi giudichino la cosa secondo le leggi della ragion naturale e di quella libertà di reggimento che sì altamente proclamano. — Ma gli accumulamenti soverchi, i disperdimenti capricciosi, i riparti mal fatti invocano un provvedimento. — Di certo. Ma non quello dell'incameramento, e nemmeno della usurpata amministrazione. Può il legislatore civile per mille modi, anche leciti, impedire il soverchio accumulamento, specialmente col rendere la proprietà ecclesiastica alla ragione comune, levarla dalla condizione eccezionale, lasciar libera l'amministrazione. Delle perdite non dev'essere tanto zelante chi teme tanto l'accumulamento, e dilapida coll'usurpazione,

se non della proprietà, dell'amministrazione. Quanto al riparto e alla forma dell'amministrazione confessiamo che potrebbe essere migliore, che sarebbe grande beneficio l'abolizione de' beneficii, la concentrazione de' beni in altrettante messe diocesane; che la proprietà ecclesiastica nella sua amministrazione e distribuzione fosse richiamata a' suoi principii, alla forma del secol d'oro della Chiesa. Ma questa non è cura che s'appartenga al Governo civile, nè esso ha il diritto d'immischiarvisi. Può per altro influirvi indirettamente, e ottener tutto col tempo, col rispetto, l'amore, il consiglio e la preghiera. Che se questi mezzi gli riescono lenti e gravosi, confessi d'essere ingiusto per impazienza, e per orgoglio; cose indecorose per lo meno al legislatore e al governante, i quali devono essere i più sapienti degli uomini.

Ma io odo una voce di dolore che sorge da tutte le classi de' cittadini, da ogni angolo della terra italiana. È voce di tutte le persone di senno, di molti Magistrati, di assai padri di famiglia, di quasi tutte le donne, di tutti gli ecclesiastici che non rinnegarono il loro carattere. Tutti questi reclamano contro il progetto del Matrimonio civile. Udite! Essi dicono: il Matrimonio senza intervento della Divinità non può stare. Per natura esso è simbolo della Triade augustissima. L'uomo è simbolo della forma reale dell'essere, principio di causalità, e del Padre celeste cui s'appropria la forza e l'onnipotenza, che genera di sè l'eterno figliuolo, come Adamo generò di sè la madre de' viventi. La donna è simbolo della forma ideale di cui è proprio essere luce e bellezza delle generate cose, e quindi pur dell'eterno e Divino Figliuolo, immagine e quasi riflesso del Padre, come è la donna dell'uomo. Il figlio che nasce dal loro connubio, quasi amore personale ispirato dalla vicendevole azione e

affezione dei due, è bellissima figura della forma morale, che è tutta cosa d'amore, e dello Spirito Santo, che procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo. Così la famiglia è formata e perfetta, quando è trina. Ma la Divinità nel Matrimonio interviene più e meglio che per figura. Ella mediante la divina idea forma l'intelletto de' genitori, e rende il connubio personale, sicchè per essa l'uno si trova nell'altro, e sono fatti capaci di amore razionale, e quel, che nasce da loro, è da loro avvivato, ma non da loro illuminato per intelletto. Questa è tutta cosa di Dio. Per il che fanno natural sacrilegio quelli che danno opera alla procreazione de' figli coll'animo avverso a Dio, poichè, essendo in questa funzione cooperatori di Dio, non amano Dio. Ma poichè i battezzati hanno per grazia, sublimante la natura comune al consorzio della divina, una troppo più intima unione con Dio, accade che tanto e sommamente venerabile deve essere il loro amore, la loro unione e la generazione de' figli. Nè, da quel momento che ebbero la superna e divina illuminazione, il loro connubio di sua essenza può più essere altro che un Sacramento, una sacra funzione significativa e effettiva di una grazia speciale, o comunicazione di Spirito Santo, per cui santamente si amano, santamente si uniscono e santamente procreano figliuoli da santamente educare. Senza di questo l'unione loro è sacrilega, è fornicazione, è sozzo concubinato, o violento adulterio, per quantunque l'umana legge si sforzi di *fingere* che nol sia, e di falsamente chiamarlo Matrimonio. Questo pei cristiani è un fatto, questa è la dottrina dell'Uomo-Dio, questa è la credenza dei seguaci di Cristo. Per cui, chi attenta l'unione sessuale senza la grazia e senza il Sacramento, attenta di rinnegare la fede e di abbandonare il Cristo. E se non fosse che la passione acciecca costoro, e le

anime pie pregano pel lor pentimento, meriterebbero d'essere scissi dalla gran famiglia di Dio. E come potrebbero più appartenere alla congregazione de' fedeli que' sposi, che dissacrano il lor Matrimonio e rifiutano il gran Sacramento, che rappresenta l'unione di Cristo colla Chiesa sua Sposa, come insegna l'Apostolo? — Parla qui, come voi ben capite, non il mussulmano, ma il cristiano.

Dimandano dunque i fedeli cristiani cattolici d'Italia a un Re cattolico, a Ministri cattolici, a un Parlamento cattolico, che non si dieno loro leggi acattoliche o turche, che non li si insultino per sì fatto modo. Dimandano che sieno riconosciuti, rispettati e tutelati i loro diritti religiosi, i quali, non essendo politici, sono di tutti anche di quelli, che si tengono per qualsivoglia cagione fuori di azione. E pensi il Parlamento che le leggi non le fa egli per sè, ma pei sudditi, innanzi ai quali nel caso presente ha dei *doveri giuridici* da compiere, il che vuol dire, che, quando manchi ad essi, il diritto di coazione contro di lui passa nei sudditi sprezzati ed oppressi. I quali doveri giuridici del Governo e legislatore civile dipendono da altrettanti *diritti* che ha il Popolo cattolico verso di lui, e che reclama, se altro non fosse, a titolo di libertà religiosa e di coscienza, che è il diritto di poter adempiere liberamente, senza molestia o pericolo, ai proprii doveri morali e religiosi. Essi sono i seguenti:

1.° Diritto di pretendere che il potere civile, *sotto nessun pretesto o finzione legale*, non indebolisca colla sua legislazione l'indissolubilità del vincolo coniugale, fondamento delle Nazioni.

2.° Diritto di pretendere dal Governo, che non dia loro scandalo facendo una *professione legale* d'incredulità.

3.° Diritto di pretendere dal Governo che colle sue leggi

e co' suoi atti, nè direttamente, nè indirettamente, nè con finzioni, nè con cavilli legali, gl' inciti al male, a ciò che la loro credenza religiosa dichiara male.

4.° Diritto di pretendere dal Governo che sotto nessun pretesto, o per nessuna finzione legale li costringa *colla forza* a permanere nel concubinato o nell' adulterio da cui vorrebbero uscire.

5.° Diritto di pretendere dal Governo che sotto verun pretesto o finzione legale tolga ai Sacerdoti cattolici la libertà di esercitare, senza soggiacere a vessazioni o persecuzioni, il loro Sacro Ministero.

6. Diritto di pretendere dal governo che sotto verun pretesto o finz ione legale non diminuisca alla donna quella libertà e quella dignità che il cattolicismo le ha data; e che è divenuta uno degli elementi della civiltà dei popoli.

7. Diritto di pretendere dal governo che sotto verun pretesto o finzione legale non obblighi i padri di famiglia e gli altri parenti a riconoscere per legittimo matrimonio de' figliuoli e parenti loro quell' unione, che non è matrimonio, e a lasciare le loro sostanze a figliuoli illegittimi e adulterini, come nè pure a subire il gravissimo dolore di vedere un figliuolo e un parente vivere in concubinato, o in adulterio sotto la protezione della *forza bruta* del governo, con infamia non legale, ma realissima delle famiglie, e senza poterlo richiamare al dovere, o ch' egli ci possa ritornare.

8. Diritto di pretendere dal governo civile che, sotto verun pretesto o finzione legale, colle sue leggi non semini la discordia religiosa nelle famiglie e nella nazione.

9. Diritto, che scaturisce dai precedenti, di pretendere dal potere civile che riconosca tutti gli impedimenti dirimenti il matrimonio imposti dalla Chiesa, e non ne riconosca verun altro. — Pei cattolici, s' intende.

10. Diritto, che comprende tutti gli altri, d'avere, da chi governa, delle leggi civili che non facciano astrazione dal cattolicismo, e che sanzionino tutti que' diritti e correlative obbligazioni, che traggono l'origine dal medesimo (1).

Nè con questa domanda e con queste esigenze intendono i cattolici d'Italia di volere menomamente offesa la libertà di coscienza di nessuno. — Sono dissidenti di buona fede? Hanno diritto alla libertà di coscienza. Ma questa è la libertà di poter soddisfare senza molestia a tutto ciò che essi credono per retta benchè erronea persuasione un dovere. E per questo, se credono d'essere obbligati a fare il matrimonio in forma diversa da quella de' cattolici, il Governo provveda; ma non violi quella de' cattolici obbligandoli ad adottare la forma degli accattolici. — Sono miscredenti? Questi non hanno persuasioni religiose, e non credono d'avere doveri religiosi da compiere, non hanno quindi diritto alla libertà di coscienza che non hanno; e un Governo cattolico può e deve senza offenderli imporre la forma cattolica, quando una delle parti è cattolica. Sono miscredenti e sbattezzati gli sposi tutti e due? Faccia per essi, se crede necessario, una legge che regoli il concubinato, ma non lo imponga nè per essi nè per altri, nol dichiari indissolubile, nol dica matrimonio. — Che se anche per impossibile fosse miscredente il Governo dovrebbe esser logico e deposta la maschera dell'ipocrisia, togliere l'impedimento dell'Ordine e del non essere battezzati, mantenuti dal progetto governativo, ammettere il divorzio e la poligamia; chè il popolo cristiano

(1) Chi volesse vedere l'indole lo sviluppo e l'applicazione di questi diritti e le funeste conseguenze del non rispettarli, legga il bel libro di A. Rosmini *Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio dei cristiani*, stampato a Torino il 1851.

e italiano saprebbe allora a quali mani è venuto, e che cosa deve pensare.

Ma no! l'animo abborre dal pur sospettare un tanto disastro, una tanta barbarie! Anzi noi sappiamo d'avere un Re cattolico, uno Statuto di cui il primo articolo dichiara religione dello Stato la religione cattolica romana, crediamo di avere un governo cattolico, speriamo d'avere un Parlamento credente e cattolico; siamo e vogliamo essere cattolici e lasciati vivere da cattolici. Non vogliamo eresie, scissure religiose, empietà, seduzioni, appoggio di leggi parlamentari, nè di decreti governativi, alle immoralità. Le nostre donne, i nostri figli, le nostre famiglie vogliamo che abbiano il timor santo di Dio, che serbin la fede, che sian costumate. Non vogliamo leggi, che le invitino al male, che le proteggano nella miscredenza e nella scostumatezza, che le costringano a permanervi, quando vi fossero per impeto di passione cadute. Non vogliamo che si dica bene al male, matrimonio al concubinato, che si veli con finzione di legale onestà la turpitudine dell'uomo animale. Così dicono ad una voce la maggioranza numerica degli Italiani, a cui Voi ora siete per dare delle leggi; e lo dicono anche i più e certo i più assennati tra quegli stessi che si dicono uomini d'azione. Non vogliate credere d'avere sufficientemente espressa la pubblica opinione da un numero quantunque grande dei deputati che vi precorsero, e di giornali. Sarà questo il loro voto, ma non quello del popolo italiano pel quale solo dovete fare le leggi. Senza di che, a cosa calma nol sarebbe nemmeno di una gran parte di quelli mossi a questo, dirò strano per non dir barbaro pensiero, dalla ira politico-religiosa. Voi mostratevi uomini gravi e calmi. Decretate che si sospenda la trattazione, e che si prepari una legge sul matrimonio uniforme per tutta Italia, e giusta secondo ogni ragion natu-

rale, civile e canonica. Salvate il rispetto e la venerazione alle leggi. Salvate la patria.

Salvate, dico la patria! Voi non la volete divisa nè serva allo straniero, e poi con codeste leggi più profondamente la scindete in parti, la indebolite, la asservite a pochi, la rendete più facile preda agli stranieri! L'unione, che voi dovete volere d'Italia non è la *materiale,* ma la *formale.* Quella l'ha fatta natura dandole suolo unito e ben definito, lingua comune e genio proprio. Questa avete a farla voi dandole libertà, giuste leggi, fiducia comune, che unisca gli animi. Che cosa avreste fatto voi, quando colla forza dell'armi aveste imposto a tutta Italia un Governo che fosse di troppo odiato, leggi lesive del diritto di molti, ordinamenti che offendono antichi costumi, spirito dissolvente in materia religiosa specialmente? Avrete da combattere gli inimici di dentro e di fuori? mentre dovrete dividere le forze a comprimere questi, quelli vi assaliranno, se non ora, in avvenire. Ma pongasi, che vinciate. Come? colla violenza. Avrete dunque sempre da lottare, avrete permanente la rivoluzione. Non intendo dire che accontentiate tutti. Questo non è possibile. Fosse anche ottimo il vostro Governo, santissime le vostre leggi, avrete degli inimici nello Stato. Ma voi dovete fare che siano nemici senza ragione, contro de' quali è ragionevole usare la forza, dovete fare che i malcontenti sieno pochi, affinchè possiate sperare e ottenere da loro la sofferenza. Questo otterrete colla giustizia delle leggi, colla libertà non mentita. Guardatevi bene dall'irritare il sentimento religioso, esso diventerebbe tremenda passione e implacabile. Se credete di dover tollerare civilmente il male della miscredenza e della eresia, non impedite il bene della fede, e della cattolica religione. Volete libertà di coscienza per tutti? Non legalizzate il male non rendete il male irremediabile; proteggete tutti a compiere

i doveri di loro coscienza, fosse pur anche erronea, ma retta. Volete libertà di azione? favorite tutte le associazioni, anche le religiose, o se non le volete favorire, almeno non le ammazzate. Volete sicura e libera la proprietà? Rispettate le disposizioni testamentarie, riconoscete anche la proprietà della Chiesa. Volete libertà d' opinioni, di metodo, d' insegnamento? Non imponete acattolici, ebrei, o miscredenti maestri a cattolici discepoli in materia che abbia troppo stretta attinenza alle credenze cristiane, alle dottrine cattoliche. Volete l'Italia libera? Non asservitela alle catene dell' errore e del vizio. La volete indipendente, tranquilla e prosperata? Afforzatela. Ma come si potrà averla forte in faccia agli stranieri, se non la è in se stessa? E come sarà forte di dentro, se gli animi degli Italiani non sono uniti nel pensiero della nazionalità? Or questo nobile sentimento di presente si forma, si aggrandisce, si dilata, si afforza; ma sono anche troppi, anzi moltissimi, che non lo hanno, o l'hanno languido e falsato. Bisogna dunque eccitarlo, ordinarlo, educarlo. E quest' ufficio a Voi s' appartiene, che siete eletti dal Principe e deputati dal popolo a formare e governar la nazione. E far lo dovete con giuste leggi, con prudenti ordinamenti, e, lasciatemi aggiungere, coll' essere protettori, non dico di usi inveterati e di umane miserie, ma dico delle cristiane istituzioni. Chi ha redente e sanate le nazioni? Il Cristo. Chi ha convertito il mondo? Pietro e gli Apostoli. Chi ha civilizzate le società? Il cattolicesimo. Chi le ha organizzate per modo che venissero alla forma medesima? La Chiesa. Chi ha dato corpo e formato il giure de' nostri tempi? Il Papato. Chi ha salvate e conservate le reliquie di Roma? I Sommi Pontefici. Chi ha innalzato Santa Fiore di Firenze, fuse le porte di quel Battisterio, eretto il Vaticano, e il Duomo di Milano? La religione cattolica. Chi ha inspirato Tiziano, e Sanzio, e Buo-

narotti? Il Cristo e la Vergine Madre. Chi ha dato il tema, i versi e le imagini al cantore della Divina Commedia? Il Battesimo. Chi tenne cementata l' Italia, divisa e suddivisa in tante repubbliche e Stati, travagliata da tante discordie intestine, sbattuta da tante invasioni straniere, corrosa da tante sette e resie, che sempre tentarono di farla a brani per renderla più facile preda alle dominazioni straniere? È stata la fede, il Pontificato Romano, la Cattedra di S. Pietro. E poniamo che gli uomini, che l' occupavano e la sorreggevano, abbiano alcuna volta guardato agli stranieri, o alimentata la discordia. Questa fu colpa d' uomini, non punto effetto della cattolica verità, la quale è una, è forza unitrice. Riguardate in faccia a Lei, e non all' uomo; non odiate la cosa per via degli uomini che la maneggiano; anzi vincete gli uomini che avversano, o non amano la nazionalità, coll' amore sincero della religione di Cristo, e voi avrete non solamente unito l' Italia, ma dell' Italia fatto per poco una sola persona. Udirete levarsi un grido di gioia nazionale da Trento a Girgenti, e da Susa a Ragusa, e un grido di terrore al di là dell' Alpi e de' mari, che vi darà piena e completa la vittoria, senza spargimento di sangue nè cittadino, nè straniero.

Deh sguardate con occhio d' amorevole compassione a questa straziata terra d' Italia! — Tiriamo un velo su mali suoi antichi e recenti, ma passati; e guardiamo a' presenti pericoli. L' Aquila grifagna la tiene anche ghermita per un artiglio. Ha di fuori potenti amici, ma ha pure potentissimi nemici che tacciono, ma forse meditano a' danni suoi. E guai a noi, se diamo loro, non che pretesto, ragione d' assalirci! Le condizioni, che ci son favorevoli, potrebbero per impreveduto ma non raro accidente mutarsi. Di dentro abbiamo una guerra aperta da combattere, ma ne abbiamo anche una sorda e muta che potrebbe divampare in incendio di

guerra civile e diventare furiosa. Abbiamo, come già dissi, troppi malcontenti: non aumentiamoli; moltissimi apatici: non isvegliamoli; due contrarie minoranze furibonde: non costringiamole ad aiutarsi; una grande maggioranza numerica di persone probe, oneste e pie, amanti ancora più de' loro privati interessi e della quiete, che della nazione: non irritiamoli, che sarebbero contro di noi. Forza, coraggio, prudenza e unione, e soprattutto giustizia! Le battaglie non si vincono colle grida; le difficoltà non si superano colla paura; le società non si governano colla precipitanza; le nazioni non si costituiscono colle sette e colla division de' partiti. Nè gli elementi eterogenei si espungono, o si fondono affatto colla forza bruta, ma colla morale, e specialmente colla religiosa. Voi avete di fronte un Uomo che rappresenta la massima e la più veneranda delle unità. Quando esso vi oppone le armi, il vincete; quando la resistenza passiva, voi rimanete in una timida aspettazione; quando vi combatte colla giustizia, vi supera; quando usa misericordia e perdono trionfa. A Voi è dato il solo modo di vincerlo, di guadagnarlo, di averlo in aiuto: la giustizia delle vostre leggi e degli atti vostri, la religione sincera, l'amore! Con lui vincereste i due terzi de' vostri avversarii di dentro e di fuori, vincereste senza sangue, vincereste con gloria immortale; e la vittoria sarebbe assicurata, duratura, feconda di benefici effetti. Senza di lui sarete sempre deboli; contro di lui sempre inquieti e pericolanti; con lui sareste la più forte, la più fortunata, la più gloriosa delle nazioni. E già già mi par di vedervi portare le armi e la croce, e con esse la civiltà, nella Grecia vicina, e fino all'ultimo Oriente; e uniti senza pericolo, costituir le nazioni, pacificare l'Europa; già già mi par di sentirvi benedire da tutti i popoli della terra; e commessa alle vostre mani, lasciatemi dire, la egemonia del Mondo intiero.

Estratto dal giornale settimanale L' Amico

GENOVA, TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

Indice degli Autori e delle Materie.

Vol. 251.